La discussione sulla lotta dei bancari

Uno sciopero che solleva problemi nuovi e vasti

In questi giorni sono arrivate al giornale molte lettere di bancari. Alcune di queste sono di compagni comunisti e sono indirizzate a l'Unità, al compagno Chiaromonte che ha rilasciato una dichiarazione sullo sciopero e a me personalmente. Questi compagni lamentano un incomprensione per le loro rivendicazioni e una nostra compartecipazione ad una campagna che ritrae questi lavoratori come nababbi indifferenti verso il vasto pubblico che ha il rapporto con le banche. Un gruppo di bancari siciliani mi scrive per dirmi se ho messo in soffitta la mia lunga milizia sindacale. Un gruppo di compagni fiorentini rimprovera a Chiaromente di essere intervenuto in ritardo e male. In ritardo perché sono trascorsi otto mesi dall'inizio dell'agitazione, male perché non ha tenuto conto della sostanza delle rivendicazioni, del tracotante e provocatorio atteggiamento tenuto dall'Assicredito, del senso di responsabilità dimostrato da una categoria che ha perso salario reale e che ha attuato forme di lotta che non sono assimilabili a certe punte esasperate e irresponsabili.

Dobbiamo subito dire che il nostro giornale ha più volte pubblicato le posizioni dei lavoratori bancari e ha anche ospitato posizioni diverse. È nostro dovere farlo. Ma veniamo alla sostanza di un problema di eccezionale rilievo che va oltre lo sciopero dei bancari e che investe altre categorie e problemi generali. Mi riferisco al rapporto tra lavoratori di servizi pubblici che scioperano e cittadini, cioé altri lavoratori, che spesso sono dipendenti di altri settori pubblici. Quando alcuni anziani bancari siciliani mi ricordano gli anni '50, mi sollecitano una riflessione sul mutamenti che sono intervenuti da allora ad oggi. Mi riferisco al peso nuovo e rilevante che oggi hanno nella società i servizi. Negli anni '50 quanti erano e chi erano gli utenti nelle banche? O delle linee aeree, degli ospedali, della nettezza urbana, degli autobus, dell' INPS? E potremmo continuare. Se vogliamo circoscrivere il discorso alle banche, trent'anni fa gli utenti erano pochi e privilegiati, oggi sono moltissimi e tra questi: pensionati, salariati, piccolissimi artigiani e commercianti, povera gente aggirata e stritolata dalle cambiali. Il rapporto tra produzione e servizi è cambiato e cambierà ancora con l'introduzione dell'informatica che, anche in Italia, comincia a fornire dati e informazioni a domicilio. Ed è cambiato anche il rapporto tra lavoratori addetti al così detto «terzlario» e società nel suo complesso.

Negli anni del prefascismo lo sciopero dei servizi pubblici che più contava era quello dei ferrovieri. Le città — anche Milano o Roma — erano ancora percorribili però quando scioperavano i tram. La gente che andava in ospedale o i pensionati erano pochi. Gli scioperi di cui si parlava erano quelli dei mungitori (ricordate il «Novecento» di Bertolucci?), dei muratori (ricordate il «Metello» di Pratolini?), e dei meccanici. E se scioperavano i panettieri e «l'arte bianca» (pastari e mubai) era già un problema per gli approvvigionamenti.

Detto questo, a me pare che poco si è riflettuto su questi mutamenti per determinare comportamenti politici, sindacali e simili. Pensare che questa materia incandescente possa essere regolata con le precettazioni prefettizie e le sortite del giudice Infelisi mi sembra una assurdità. Questo avviene anche perché, quando scioperano i netturbini, sono i bancari, gli autoferrotranvieri e i piloti a chiedere la precettazione e, quando scioperano gli autoferrotranvieri, sono i netturbini, gli ospedalieri ed altri ad irritarsi e così via di seguito.Ogni servizio ha come utenti i dipendenti di un altro settore di pubbliche utilità. Poi però ci sono i metallurgici, i tessili, i chimici, ecc. che subiscono tutto, ma nelle loro famiglie c'è spesso uno che lavora nei «servizi». In ogni caso la condizione di questi lavoratori addetti alla produzione, che subiscono tutti gli scioperi e non ne possono imporre agli altri con uguale effetto, pone problemi enormi anche perché queste categorie — se le cose non cambiano — sono destinate ad essere le meno pagate, perché il loro potere contrattuale si è ridotto in misura inversamente proporzionale all'aumento di quello di cui possono usufruire i dipendenti dei servizi. Se le cose stanno così, cosa fare? Questo accresciuto potere contrattuale dei lavoratori dei servizi sollecita — direi «oggettivamente» — il corporativismo e lo sciopero selvaggio, travolgendo spesso i gruppi più responsabili. L' autoregolamentazione in questi casi serve, ma non molto, come abbiamo visto. L'intervento legislativo come sempre non può stroncare una sollecitazione oggettiva che ha interessato anche i magistrati. D'altro canto una ulteriore mortificazione del lavoro manuale e degli addetti alla produzione può avere conseguenze economiche e sociali rilevanti.

Tutti questi processi sono stati esasperati da una direzione politica del paese che ha sollecitato i corporativismi, la frantumazione sociale e la penalizzazione di fondamentali settori produttivi. Nessuno ha avuto punti di riferimento certi, parametri a cui fare riferimento. C'è da dire anche che scontiamo un ritardo nel movimento operaio e anche nel nostro partito nell'individuare il nodo nuovo e produttivo dei servizi in una società industriale avanzata e conseguentemente il rilievo che hanno i dipendenti di quei settori. Questo ritardo ha dato spazio a un sindacalismo «autonomo» e anche a spinte eversive che si sono manifestate in certi punti del settore pubblico di particolare rilievo sociale, per esempio negli ospedali. Il primo problema che si pone quindi è quello di fare avanzare una coscienza (di classe e sociale) che tenga conto di questi mutamenti per ridefinire valori sociali, culturali e politici. È questo uno degli aspetti della crisi che stiamo vivendo e che alcuni pensano di rattoppare con i governi che vediamo sfilare uno dopo l'altro. Siamo andati lontani e nell'astratto? Non credo. Se non c'è un ripensamento più complessivo sbatteremo tutti la testa contro interessi che altri considera legittimi.

Abbiamo letto le dispute tra «bancari e professori», che riempiono le colonne di certi giornali. Queste sono dispute senza costrutto e senza fine. Molte cose dette dai bancari sono giuste e legittime ma non si può spiegare l'«irritazione» della pubblica opinione con l'«incomprensione» di Chiaromonte o di altri. C'è da chiedersi se questa lotta è condotta in modo da fare crescere una nuova coscienza collettiva o no. Ma questo rilievo non è rivolto solo ai dirigenti dei bancari o a quelli di altre categorie ma anche a noi.

em. ma.

Ipotesi di reato per i vertici sindacali

Il giudice Infelisi ha aperto un'inchiesta per una presunta «interruzione di pubblici servizi» causata dallo sciopero dei bancari

ROMA — Nuova, clamorosa iniziativa del sostituto procuratore della Repubblica di Roma Luciano Infelisi: dopo gli statali assenteisti e i medici, ha ora inquadrato nel suo mirino i dirigenti sindacali nazionali dei bancari, per i quali ha ipotizzato il reato di interruzione di pubblico servizio. Il dott. Infelisi si fa forte di una sentenza della corte suprema di cassazione del luglio scorso, che ha stabilito che i servizi svolti dalle banche, anche se queste non sono di diritto pubblico, costituiscono tuttavia «esercizio di pubblico servizio». Con il conforto della giurisprudenza, il giudice romano ha quindi aperto un'inchiesta preliminare in queste settimane di sciopero, affidandola ad un funzionario della squadra mobile, il commissario Gianni Carnevale. In fila con migliaia di cittadini agli sportelli delle banche romane, osservando e ascoltando, il dott. Carnevale avrebbe così accertato che l'attività commerciale e industriale era praticamente paralizzata, che gli stipendi non venivano pagati, in pratica che le modalità con le quali veniva condotto lo sciopero provocavano danni e disagi al di là del rapporto privato tra banca e cliente. Ora l'inchiesta sta procedendo all'identificazione dei vertici delle confederazioni sindacali, per poi fornire un primo rapporto al magistrato. Una vertenza aspra e difficile, come quella che vede fronteggiarsi in queste settimane bancari da una parte e Assicredito e Acri dall'altra, rischia così di scivolare dal piano del confronto sindacale, che peraltro sembra giunto alla svolta finale, a quello giudiziario, ben più rigido e spigoloso.

La situazione creata dallo sciopero avrebbe anche provocato «nocumento diretto alla finanza dello Stato poiché si è impedito il pagamento dell'autotassazione e delle somme dovute per il condono», ma se questa eventualità possa trasformarsi in capo d'accusa non è ben chiaro, visto che lo Stato non è certo obbligato a farsi pagare attraverso le banche, disponendo di 13.000 uffici fiscali e potendo fissare di volta in volta le scadenze dei versamenti.

L'iniziativa del dott. Infelisi ha destato perplessità e sconcerto negli ambienti sindacali: «Certo, sulle finalità dell'iniziativa non può non sorgere una molteplicità di interrogativi — ci ha detto il segretario della Fisac-Cgil, De Mattia —. Non è certo sul piano giudiziario che troverà soluzione la vertenza in corso. Mi sembra anche che sulle pubbliche funzioni svolte dalle banche ci sia una giurisprudenza oscillante, manchi insomma un reale punto d'arrivo al quale rifarsi. Noi ci siamo sempre battuti affinché il ruolo pubblico delle banche non fosse svilito, come abbiamo anche detto che esiste un problema di forme di lotta che deve portare ad una rimeditazione da parte nostra. Siamo ben consapevoli del ruolo che le banche sono venute ad assumere nel campo dei pubblici servizi, un ruolo importante, nodale, al quale anche le azioni e gli obiettivi sindacali vanno adeguati. Ripeto però che non è sul piano giudiziario che simili problemi possono equamente risolversi. Tutto ciò non mi esime dall'esprimere il massimo rispetto per la doverosa e necessaria autonomia della magistratura».

In serata, la federazione unitaria dei bancari (Cgil-Cisl-Uil e Fabi) ha diffuso una nota in cui rileva che «i bancari sono in sciopero per il contratto di lavoro scaduto da un anno», e che «ogni iniziativa limitatrice del diritto di sciopero è contraddetta dall'inesistenza sia di norme attuative dell'art. 40 della Costituzione, sia di specifiche norme in materia riguardanti lo specifico settore del credito».

Gianni Marsilli

Bancari, ore decisive Oggi interviene Scotti?

La trattativa è entrata nel vivo dei problemi dell'orario di lavoro, flessibilità di apertura degli sportelli - La situazione alla Banca d'Italia

ROMA — Siamo ormai al quarto giorno della mega-trattativa per il rinnovo del contratto di lavoro per i 290 mila bancari. Nell'elegante palazzo stile «liberty» dove ha sede l'Assicredito continua senza sosta la discussione per risolvere una delle più intricate vertenze degli ultimi tempi. Tra organizzazioni sindacali, aderenti alla FLB, e aziende alcuni passi avanti sono stati fatti ma l'impressione è che non si sia arrivati ancora alla stretta finale.

La trattativa è ricominciata ieri mattina dopo una breve sospensione notturna. Non si è discusso, comunque, invano in quanto si è messo fine (per ora) allo spinoso tema della contrattazione aziendale per gli anni '83-'84 facendo fare vistosamente marcia indietro agli istituti bancari che, invece, fino a pochi giorni fa si erano mantenuti rigidamente sulla posizione del blocco pregiudiziale. Tutto, quindi, è rimandato alla fine dell'83, momento in cui si dovranno verificare i margini di disponibilità economiche da destinare alla contrattazione.

Altro punto acquisito è stato quello della scala mobile. Si è deciso, infatti, che sindacati bancari e controparti si rivedano entro la fine di marzo del prossimo anno per valutare quanto è scaturito, o è stato deciso, dall'intero movimento sindacale e imprenditoriale su questo tema. Ieri, dunque, la trattativa è entrata nel vivo, nell'interno di quei problemi che sono stati alla base delle agitazioni e degli scioperi a singhiozzo. In pentola, dunque, stanno ribollendo i temi dell'orario di lavoro, della flessibilità di apertura degli sportelli bancari e della parte economica del contratto.

Quanto tempo durerà ancora la vertenza? Nemmeno i sindacalisti, interrogati negli eleganti saloni della sede dell'Assicredito, sembrano saperlo con certezza. L'unica cosa certa è che si va avanti ad oltranza per chiudere al più presto questa partita. Intanto corre voce di una convocazione al ministero del Lavoro di Assicredito e Acri per sollecitare la fine della vertenza entro la notte (mentre scriviamo è ancora in corso). La minaccia è di un suo diretto intervento. Intanto mentre la trattativa-fiume scorre gli scioperi articolati continuano. I disagi e le file sono sempre all'ordine del giorno anche dopo l'invito rivolto ai lavoratori da parte della FLB di aprire almeno «sportelli sociali» per pagare stipendi e pensioni. Un invito che non si è tramutato in facilitazioni per la clientela per il semplice motivo che è stato definito letteralmente impraticabile dai bancari.

Ad una svolta si sta andando anche alla Banca d'Italia. Domani si andrà alla prevista riunione tra sindacati e dirigenza dell'istituto di emissione per sbloccare la vertenza. C'è da ricordare che nei giorni scorsi ha suscitato clamore la decisione dello Snabi-Confsal (a sentir dire un piccolo sindacato autonomo) di indire scioperi a partire dal 13 dicembre minacciando il blocco di stipendi e tredicesime per gli statali. Scioperi erano stati indetti precedentemente dalla Fabi anche se questa organizzazione sembra più disponibile al dialogo e quindi ad una revoca del pacchetto di agitazioni dopo l'apertura della trattativa di domani. Su questa polemica degli scioperi è scesa in campo la Fisac-Cgil. Angelo De Mattia, segretario generale della organizzazione ha ricordato come il sindacato unitario abbia sempre dimostrato «senso di responsabilità orientando le azioni di lotta in modo da incidere sulla organizzazione interna della Banca d'Italia e non sulla piccola utenza».

Questa è una linea — ha continuato De Mattia — che il sindacato vuole confermare. «Ciò però non può far passare in secondo piano le responsabilità della controparte per gli atteggiamenti dilatori troppo spesso dimostrati. Sarebbe grave — ha concluso il dirigente sindacale — che la Banca dovesse rendere impraticabile una equilibrata chiusura della vertenza proprio nei giorni precedenti il pagamento di pensioni e stipendi».

Indiscrezioni sul racconto dell'attentatore del Papa

Così Alì Agca ha accusato Antonov e altri due bulgari

Il funzionario e un altro dovevano essere armati a S. Pietro - La fuga col Tir - Una ricostruzione che fa acqua da tutte le parti

ROMA — Gli inquirenti iniziano, con estrema cautela, a fare il punto delle indagini sull'attentato al Papa, si delinea lentamente, tra voci e indiscrezioni, il quadro delle accuse che Alì Agca ha rivolto contro il bulgaro Serghej Antonov. Emerge un racconto, quello dell'attentatore del Papa, che è molto dettagliato ma che, proprio dopo l'arresto del funzionario bulgaro inizierebbe a fare acqua da più parti. Gli inquirenti hanno sempre affermato di aver ottenuto riscontri alla ricostruzione di AliAgca, Antonov ha sempre definito assurde le accuse sostenendo e, pare, dimostrando che il giorno dell'attentato era regolarmente al lavoro. Quello che è già diventato un clamoroso «caso» gidiziario e diplomatico sembra dunque destinato a tempi lunghi: sarà il giudice Martella a dire la parola definitiva nei prossimi mesi dopo una nuova verifica di tutti gli elementi contraddittori di questa delicatissima vicenda.

Secondo indiscrezioni attendibili raccolte, il succo del racconto di Alì Agca sarebbe questo: fu il boss mafioso turco Bekir Celenk, trafficante di armi, a metterlo in contatto con tre bulgari, di cui l'attentatore del Papa avrebbe conosciuto solo il nome di battaglia. Sarebbe stato lo stesso Celenk a promettere una ricompensa di 3 milioni di marchi tedeschi (un miliardo e mezzo di lire circa) per l'assassinio del Pontefice. A conferma della conoscenza di questi bulgari Agca avrebbe parlato di 5 numeri telefonici, 4 dell'ambasciata bulgara a Roma e quello dell'abitazione privata di Todor Aivazov , il cassiere dell'ambasciata. Il killer turco avrebbe anche raccontato che l'agguato fu preparato a casa dello stesso Aivazov (che risulta diplomatico e contro cui, contrariamente a quello che si è sempre scritto, non è stato emesso alcun mandato di cattura - ndr). Agca avrebbe indicato al giudice l'indirizzo di questa abitazione e ne avrebbe anche descritto la mobilia. Come prova della conoscenza di questi bulgari il killer turco avrebbe anche portato altri particolari: ad esempio sapeva che Serghej Antonov disponeva per i suoi spostamenti di una 124 Fiat.

Sempre Agca avrebbe raccontato che furono il cassiere Aivazov e Antonov a portarlo in auto a S. Pietro per due giorni di seguito per eseguire dei sopralluoghi. Il giorno dell'atentato, infine, i due bulgari sarebbero andati a prenderlo con un'Alfa affittata (ma il particolare non è mai risultato) e lo avrebbero condotto prima a casa di Aivazov e poi a S. Pietro. Dalla sua abitazione il cassiere dell'ambasciata sarebbe sceso con una borsa contenente 2 pistole (ma Agca disponeva già della sua arma) e una bomba. I due, sempre secondo il racconto, gli avrebbero detto che, dopo l'attentato, lo avrebbero aiutato a fuggire con un Tir che doveva essere parcheggiato nei pressi di S. Pietro.

Fin qui, a grandi linee, le accuse di Alì Agca. Secondo Serghej Antonov e i suoi difensori, gli avvocati Consolo e Larussa, si tratta di un racconto a dir poco fantasioso e quivalente a uno dei tanti già presentati da Agca ai giudici. Il funzionario della Balkan Air — hanno testimoniato alcuni colleghi di lavoro e una cliente — il giorno dell'attentato era regolarmente al suo posto di lavoro. Alcuni particolari — affermano — sembrano grotteschi (la storia del Tir, le armi). Ma, al di là dei particolari — si sostiene — la storia raccontata non risponde ad alcuni interrogativi di fondo: come è possibile che, fallito l'attentato e arrestato Agca, i bulgari coinvolti (e secondo le accuse del killer turco in modo pesantissimo) non sono tornati nel proprio paese? Come mai nemmeno dopo che la sede della Balkan Air fu perquisita nel maggio scorso, i funzionari e il diplomatico sono rimasti per mesi al loro posto? Ma, soprattutto: come è possibile che l'attentato abbia avuto una preparazione lunghissima e meticolosa, con la scelta di un killer che doveva risultare un folle isolato da tutti e poi, nella fase più delicata, un diplomatico e un addetto delle linee aeree intervengono di persona e per di più armati nella piazza?

Ecco, dunque, i termini del «caso Antonov». Ieri gli inquirenti hanno precisato che contro Aivazov non è stato spiccato alcun mandato di cattura perché diplomatico: il provvedimento si riferisce a Jelio Vassiliev che però si trova in Bulgaria dalla fine di agosto. L'ufficio istruzioni di Roma ha anche precisato che Alì Agca non può in alcun modo godere dei benefici previsti dalla legge sui «pentiti».

Quanto all'aspetto diplomatico è da registrare un nuovo duro comunicato dell' ambasciata bulgara in relazione a un articolo di Indro Montanelli apparso sul «Giornale» di ieri. L'ambasciatore rileva che nell'articolo la Repubblica di Bulgaria è qualificata come *«un regime di banditi»* con il quale l'Italia deve valutare *«se valga la pena di intrattenere normali relazioni dipomatiche»*. *«L' ambasciata di Bulgaria* — si legge nel comunicato — *desidera esprimere la convinzione che questo atteggiamento arrogante non è condiviso dal popolo italiano e dal suo governo. D'altro canto* — ricorda l'ambasciatore — *desideriamo ricordare che la stampa bulgara mai si è permessa simili offese verso l'Italia e che un tale linguaggio è indegno della sua etica professionale»*.

Bruno Miserendino

Messo sotto accusa, probabilmente venerdì il governo quadripartito si dimette

La giunta pugliese attacca i magistrati

Il presidente Nicola Quarta (democristiano) ha pronunciato in aula una violenta requisitoria - Il giudice che indaga avrebbe confezionato «un documento politico di opinabile valore propagandistico» - La solidarietà col dottor Maritati espressa da parte dell'ANM

Dal nostro inviato

BARI — Ecco il palazzo della Regione pugliese, moderna costruzione che ha retto solo tre giorni al terremoto dello scandalo della formazione professionale. La Giunta, un quadripartito DC-PSI-PSDI-PRI, è alla deriva, praticamente in crisi. Venerdì probabilmente le dimissioni del presidente e degli assessori ne sancIranno la morte.

L'ultimo atto ieri in una atmosfera tesa. Sotto il palazzo un mezzo stato d'assedio per fronteggiare la protesta di alcune decine di dipendenti di un Ente assistenziale da mesi senza stipendio. La parola al presidente della Giunta, dice il socialista Tarricone, che dirige i lavori del consiglio: «Immagino — aggiunge — che intenda parlare di quanto sta accadendo». Non si sbaglia.

Si alza Nicola Quarta, presidente dc, andreottiano, funzionario di prefettura a Lecce. Guarda alla sua destra: vuoto è il seggio del capogruppo del suo partito, perché Pasquale Ciuffreda, 55 anni, avvocato di Monte Sant'Angelo nel Foggiano, è in carcere da sabato per concorso in interesse privato, peculato e falso ideologico.

Volge lo sguardo il accanto, ma sul banco della Giunta è assente l'assessore socialista all'Urbanistica Pasquale Morea, 54 anni, docente universitario a Lecce. Assente giustificato: è anch'egli in carcere, per interesse privato e peculato. E il presidente ora comincia: «Siamo di fronte ad provvedimento sconvolgente e per le istituzioni e per il danno morale che provoca nelle persone coinvolte. Io mi chiedo, è questa vera giustizia? Che si attua nel modo più imperioso, quando ancora si ricerca la verità...». Più che una sobria e serena valutazione, risuona in questa aula una violenta requisitoria.

E così, cercando di coprirsi con belle parole su una «società permeata di cattolicità e di amore e di rispetto per il prossimo», ecco il dc Quarta che è pronto a dar quadrato, a schierarsi. Ne viene fuori un attacco inusitato al giudice istruttore Aldo Maritati che avrebbe il torto di aver messo il naso in un imbroglio per svariati miliardi, simbolo della gestione del potere in Puglia. «L'ampio potere discrezionale del giudice — aggiunge — dovrebbe trovare anche dei limiti a difesa dei diritti dei cittadini costituzionalmente tutelati...». E poi, perché non ci siano equivoci, spara direttamente: «Il giudice istruttore si è comportato diversamente dal pubblico ministero... Ha voluto distinguersi... Ecco la chiave di lettura... Manca una valutazione equilibrata nel giudizio tra fatti e provvedimenti autoritativi».

Ed infine la bordata più pesante che assume un tono quasi intimidatorio: «Così facendo — dice — si rischia di far prevalere nella coscienza dei cittadini più il timore di dover subire ingiustizie, rispetto all'amore e alla certezza del diritto. Quel giudice ha fatto un documento politico di opinabile valore propagandistico...». Il presidente Quarta appare, a giudizio di molti osservatori, irriconoscibile. Arriva a dire che tutto ciò avrebbe avuto un senso diverso se «non avessimo ascoltato le dichiarazioni di consenso espresse in alcuni ambienti politici».

Dal suo scanno adesso proclama che c'è «una situazione di degrado della vita politica». Si riferisce allo scandalo e all'arresto dei suoi collaboratori? Neanche per sogno. L'accusa è rivolta all'opposizione che avrebbe mostrato «sadico cinismo e mostruosa crudeltà». Dunque, piena solidarietà al dc Ciuffreda e al socialista Morea. Colpevoli? Piuttosto «vittime» e si spera che «i figli non debbano subire in futuro il prezzo della crudeltà umana». È con questa pennellata dai toni patetici che il Consiglio regionale aggiorna i suoi lavori. La maggioranza ha chiesto il rinvio del dibattito che si terrà venerdì mattina ma già si sa che la crisi è cosa fatta. Ieri i socialisti hanno diffuso un comunicato con il quale si invita la Giunta a rimettere il mandato e nel quale si chiede il blocco della formazione professionale. Deve esserci stata anche un'aspra battaglia.

Il segretario socialista, Mimmo Carella, emulo del presidente democristiano, si era spinto a dichiarare: «Un magistrato che trasporta una forte passione politica ben difficilmente riesce a svincolarsi da essa». Come a dire: il giudice Maritati non ha fatto il suo dovere. Ma Carella deve aver avuto difficoltà se nel documento il direttivo regionale socialista ha apertamente preso le distanze dall'assessore arrestato: «Respingiamo — si dice — il pretestuoso tentativo di chi vorrebbe accomunare persone e partite».

Ma la polemica è destinata a continuare. Ieri negli ambienti giudiziari si sono registrate vivacissime reazioni agli attacchi che vengono da una parte dei partiti socialista e democristiano. Il direttivo provinciale dell'Associazione magistrati è rimasto riunito sino a tarda sera per stendere un documento e lo stesso ha fatto la sezione provinciale di Magistratura democratica, la corrente del giudice Maritati. Insomma, lo scandalo ormai scuote la società pugliese.

Dice Massimo d'Alema, segretario regionale del PCI: «Dobbiamo respingere il tentativo di intimidazione nei confronti dell'opposizione e della magistratura che deve fare il suo dovere. Noi abbiamo da sempre denunciato lo scandalo, l'inchiesta non dovrà subire ostacoli, e siamo soltanto alle prime fasi di un fenomeno che è ben più gigantesco. Qualcuno pretenderebbe invece l'impunità».

Impunità per un affare che dura da alcuni anni: infatti i provvedimenti del giudice Maritati riguardano ancora solo una piccola parte dell'orgia di corsi per la formazione professionale, finanziati con stanziamenti di almeno 50 miliardi l'anno e il più delle volte risultati inesistenti. Corsi ai quali ha contribuito anche il fondo speciale della Comunità europea.

I corsi servivano per foraggiare campagne elettorali e tenere in piedi segreterie politiche e reti clientelari. Emblematico il caso di quello organizzato dal galoppino democristiano Matteo Saccia; proprietario del lussuoso Parco degli Aranci di Rodi Garganico. Il finanziamento, per tre miliardi, doveva servire a «formare personale alberghiero», ma è risultato al giudice che il personale da istruire altri non era che quello dipendente dall'albergo. E ce ne sono tanti altri.

Il magistrato ha già accertato alcuni di questi casi, e si prepara a compiere venerdì un confronto tra i principali accusati. E' dato per imminente, infatti, l'interrogatorio simultaneo dell'assessore Morea con il suo compagno di partito Giuseppe Visconti, direttore di due corsi sotto inchiesta, e del capogruppo dc Pasquale Ciuffreda con l' alto burocrate Pasquale Rutigliani, già coordinatore dell'assessorato alla Pubblica Istruzione. Intanto — ieri sera — un secco comunicato dell'Associazione magistrati ha espresso solidarietà al dottor Maritati.

Sergio Sergi

La crisi Rizzoli

Sul Corriere rispunta la coppia Bagnasco-Cabassi

MILANO — Dopo avere fallito l'appuntamento nel locali ovattati e protetti dell'Ambrosiano, i cosiddetti «superstiti del capitalismo» avrebbero scelto un nuovo punto di incontro: il gruppo Rizzoli-Corriere della Sera. Il protagonista di questa avventura da epigoni, il finanziere italo-svizzero Orazio Bagnasco, starebbe tornando alla ribalta per raccogliere forze in grado di occuparsi delle sorti del principale gruppo editoriale italiano. La sua stagione all'Ambrosiano fu breve e infelice, ci ha rimesso non pochi soldi ed altro. Ora risulta che in cordata voglia arrampicarsi sulla vetta del Corriere. Ci sarebbe un'accoppiata Bagnasco-Cabassi, aiutata dal presidente della Confindustria Vittorio Merloni.

Nessuna offerta precisa e trasparente caratterizzerebbe l'iniziativa. Eppure il gruppo editoriale è una struttura privata, il cui possesso è nelle mani di operatori privati che «intenderebbero» porla in vendita. Anzi, i dirigenti della Centrale che detengono il controllo reale della Rizzoli-Corsera, persuasi dell'esigenza di evitare i torbidi del passato, hanno addirittura nominato quattro saggi per garantire la correttezza delle trattative. Le cose non dovrebbero essere troppo complicate: ci sono davvero compratori per Rizzoli-Corriere? Escano alla luce del sole, dichiarino la cifra che vogliono spendere, esibiscano i loro progetti di risanamento, il piano di gestione finanziaria e amministrativa del gruppo.

Bagnasco e Cabassi, e gli eventuali «amici» intendono impegnarsi nell'editoria per fare affari? Niente di male, purché si agisca con chiarezza. Ma non pare le cose stiano così. È circolata la notizia che della vicenda si è occupato Giulio Andreotti, convocando Merloni e sollecitando ad occuparsi della buona riuscita dell'operazione Bagnasco-Cabassi. Risulta anche che Merloni sia stato avvertito dalla Fiat affinché si impegni, se vuole, come padrone dell'Ariston e non quale presidente della Confindustria. Ciò significa che persino tra gli imprenditori vi è allarme sulle reali implicazioni dell'operazione.

D'altronde perché Bagnasco e Cabassi dovrebbero impegnarsi in un campo estraneo ai loro interessi? Loro stessi nel passato smentirono di interessarsi alla Rizzoli «direttamente». Il loro intervento appariva invece inserito in una partita di giro che vedeva il Corriere come merce di scambio per ottenere altri risultati. Si sa che Cabassi è interessato al trasferimento della Fiera di Milano nella sua area di Milano Fiori; è noto che da tempo si attende una legge sui cosiddetti «fondi atipici», tra i quali sono i fondi di investimento immobiliare che riguardano personaggi come Bagnasco, Berlusconi, Federici ed altri. Non vogliamo dire che esista un legame diretto intorno a tali questioni; né che vi siano forze politiche che intendono sponsorizzare certi affari. Ricordiamo tuttavia che con la morte di Calvi sotto il ponte dei Frati Neri si attenuarono notevolmente gli interventi di Bagnasco e Cabassi, e dei loro sponsors politici, intorno alla Rizzoli-Corsera.

Vi era chi pensava ad un intervento del Tesoro e di Bankitalia sulla eredità di Calvi tale da impedire ulteriori manipolazioni, lottizzazioni di potere e sprechi di denaro pubblico. Non si può tuttavia sostenere che l'intervento del pool delle sette banche sull'Ambrosiano e sulla Centrale abbia del tutto garantito tali risultati. Ancora si tarda a recuperare i denari sperperati dall'Eni, quelli dovuti dall'Ior del vescovo Marcinkus, proseguono le risse sulla Rizzoli tra Schlesinger (DC) e Nesi (PSI), due dei banchieri proprietari del Nuovo Ambrosiano e della Nuova Centrale. Questo vuole dire che ancora non si è stabilita una solida egemonia DC sul tessuto di potere che una volta gestivano Calvi e i suoi amici?

Intorno al Corriere si sparge tanta nebbia: si parla di gruppi di industriali disposti a comprarlo, si fanno i nomi di Agnelli, di Lucchini ecc., e poi si è costretti a smentirli. Di fatto sembra si resti sempre nei soliti giochi: tornano alla ribalta i protagonisti degli «ultimi fuochi» del vecchio Ambrosiano, i Bagnasco e i Cabassi che erano un po' usciti di scena con l'incrinarsi della capacità di dominio dei loro protettori. Se oggi riemergono, con l'avallo magari del presidente della Confindustria e con l'intervento di Andreotti, significa che si sta riannodando la vecchia ragnatela? I suoi fili, è bene ricordarlo, avvolgevano non soltanto l'editoria.

Antonio Mereu

Il sindacato non vuole altri tagli alla occupazione

MILANO — «La situazione del gruppo Rizzoli continua a registrare elementi di difficoltà e incertezze di prospettive che possono determinare una accentuazione dello stato di crisi e del malessere tra i lavoratori». Lo afferma un comunicato della Federazione Unitaria dei Lavoratori dell'Informazione e dello Spettacolo (Fulis). «Perché l'obiettivo del risanamento del gruppo venga mantenuto — dice la Fulis — è necessario che il regime di amministrazione controllata venga utilizzato in limiti temporali ben definiti, con scelte di politica industriale, organizzativa e finanziaria che soddisfino la duplice esigenza del risanamento finanziario e della migliore continuità produttiva delle aziende interessate». La Fulis dichiara che la Rizzoli non può scaricare sui lavoratori «oneri insostenibili: è di questi giorni la richiesta di ulteriori tagli occupazionali in alcune società come la Cineriz e il moltiplicarsi di voci su un piano di ridimensionamento occupazionale». La segreteria nazionale della Fulis chiederà un incontro alla proprietà del gruppo Rizzoli e ai commissari giudiziari per fare «chiarezza sulla situazione ed aprire i confronti che si rendessero necessari».